



5. 5. 19

VII

FARSETTI

DISCORSO

DI

TOMMASO GIUSEPPE FARSETTI

PATRIZIO VENETO

*Sopra il Trattato della Natura
dell' Egloga*

DI M.^e di FONTENELLE

CON UN VOLGARIZZAMENTO

DELLE QUATTRO EGLOGHE

DI

NEMESIANO

Aggiuntavi una Lettera del Sig. Abate

GIROLAMO TARTAROTTI.



IN VENEZIA MDCCLII.

PER GIANBATISTA ALBRIZZI Q. GIR.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



---*habitarunt Di quoque Sylvas.* Virg.

IO non dubito punto, ACCADEMICI NOBILISSIMI, che se lo scritto di qualche famoso Autore ad esaminare prendessi, ora, che il carico di ragionare m'avete imposto, cosa non fossi per fare all' istituto vostro conforme, e a Voi carissima ed accettissima. Imperciocchè non m'è forse noto quanto in somiglianti esercizi siate sempre occupati, e quali riflessioni ora su questo, ora su quel Libro per Voi si formino alla giornata? Dal che, per mio credere, non mediocre giovamento ed utile all' umano intelletto suol derivare. E certo chi non sa, ch' in tal modo operando, un fino discernimento s' acquista, e un retto giudizio, ond' anco a' più gran Valentuomini i lor difetti si scuoprono? Quindi è, ch' io la vostra nobil traccia seguendo, ne' giorni addietro un picciol Trattato, dal chiarissimo Fontenelle *su la Natura dell' Egloga* composto, mi posi a considerare, e quello rivolgendo e avendo tra mani, il presente Discorso, qualunque siasi, mi venne disteso. Il quale mentr' io quì recito all' Adunanza vostra vi prego ascoltare con attenzione, scusandomi, s'io siedo a scranna, e m'allaccio la giarnea.

A z

Non

Non v'aspettate pertanto, ch'io tutta vi sciolga la trama, la quale con sottile artificio ordisce il sovr'allegato Autore, affine di renderne convinti col suo Sistema. Imperciocchè troppo breve spazio di tempo avete al mio Ragionamento concesso, e la materia stessa par che non voglia, ch'io la maneggi accuratamente. A che serv'egli a cagion d'esempio, ch'io *Teocrito*, e gli altri Bucolici di primo seggio mi metta a difendere, a cui quel Letterato rivede i conti? Già in favor loro decise l'Antichità, e già il consenso delle dotte persone in ogni secolo ha fatto sì, ch'essi per ottimi, e perfetti esemplari tenuti sieno; talmente, che aprir la bocca in commendargli a quest'ora, sciocca e perduta impresa è da riputarsi.

Meglio fia, che v'esponga i principali fondamenti, su cui s'appoggia la Dissertazione, di che a parlarvi mi sono accinto. E per restringere le molte parole in una: va pensando *M. di Fontenelle*, che il facitor d'Egloghe debba ne' suoi componimenti sempre sollevarsi, e non mai dare a conoscere la bassezza, e la viltà del mestiere contadinesco. Che gusto, dic'egli, può mai ritrovarsi in udir mentovare le *Pecore*, e le *Capre*, o le sollecitudini, che l'uom si prende

de per tali bestie? E come potrà giungere a dilettarci una cosa, che in se non contiene ricreamento alcuno, ma schifo, e noia soltanto, avvegnacchè esposta con bellissimi versi, e a meraviglia eleganti? Ciò che diletta è l'idea del beato vivere di coloro, che alla cura delle *Capre*, e delle *Pecore* son destinati. Quindi talora e' si trasporta a credere, che la scena più acconcia a simili rappresentazioni possa essere un luogo, dove non si trovino detti animali, e dove gli esercizi villaneschi non sieno in uso. Ma più oltre passando, fissa i suoi principii più sodamente, e così ragiona: Ogn' uno cerca d'esser felice, e cerca d'esserlo con poco stento. Comunemente l'oggetto d'ogni Passione è il Piacere. E perciocchè gli uomini sono predominati dalla Pigrizia, egli necessario si rende, ch' un tal Piacere con aria oziosa e lusinghiera ad essi si mostri. Non è però da dire, che d'ozio solamente appagati rimangano. Qualche picciola agitazione bisogna ch'abbiano; ma tale, che bene s'accompagni con la Pigrizia, da cui son presi. Or quest' Agitazione e chi non vede, che facilmente dall' Amore può loro esser data; purchè delicato, e tenero sia, non geloso, e disperato, o simile a quello delle Cittadi? Dall'altro lato egli

è fuor di dubbio, che l' Amore è la Passione la più grata, e la più generale di tutte; e che nel caso nostro s' accorda eccellentemente con la Pigrizia. Di qui è dunque, che tanto vaghe compariscono le descrizioni dello stato Pastorale, e tanto ne allettano, e piacciono con la loro semplicità. Lascio di ricordare, che il *Fontenelle* esamina di tratto in tratto i passi di molti antichi e moderni Egloghisti, e chiama ora i Pastori di *Teocrito* troppo Pastori, e alcuna volta distingue il vero Pastore, dal Pastor, ch' entrar deve nell' Egloga. In altro luogo pure ammaestra, che chi non può cose vere rappresentare alla nostra immaginazione debba rappresentargliene verisimili, e che chi non tutte, debba mostrargliene una parte, ond' essa come facile ad appagarsi ne resti contenta. Indi, che uopo sia dipingere degli oggetti; che piacciono a chi gli riguarda. Per esempio (seguita a dire) mi vien messa sotto gli occhi la tranquillità della Campagna, e la semplice maniera, onde colà si trattan gli Amori? Certamente, ch'io prendendo diletto da simil pittura, desidero con l'animo la Pastoral condizione. Ma se al contrario odo narrar le fatiche, le miserie, gli stenti de' Contadini; come m'invoglierò mai di trasformarmi nell'esser loro?

Ed

Ed eccovi, s'io mal non giudico, CORTESISSIMI UDITORI, con brevità descritte le più forti ragioni, ch'inducono *M. di Fontenelle* a lasciarli vincere da un' Idea particolare intorno al Poema Bucolico.

Egli è però da sapere, che questa medesima Idea al *Sig. Lodovico Antonio Muratori*, soggetto, com'ogn'un sa, di chiara memoria nel mondo, molto tempo prima dispiacque; essendosi egli in cotal forma espresso in un luogo della sua *Perfetta Poesia*: *E in questo proposito troppo si pretende da uno Scrittor Francese moderno col non volere, che in queste Poesie si tocchino giammai le bassezze, e le miserie della vita Pastorale, perch' elle rappresentano un rinviescevole, e spiacevole oggetto, nel che, dic' egli, che peccarono Teocrito, Virgilio, ed altri.*

Ma io facendomi più dappresso alle dette cose, dimanderò al più volte nominato *M. di Fontenelle*, che diammi licenza di definir la Poesia, la quale secondo *Aristotle*, e secondo il comun senso vien giudicata consistere puramente nell' *Imitare*. Dopo questo, io vorrò sapere, se l'Egloga, di che si tratta al presente è specie di Poesia: il che non mi potendo esser negato da chi ha fior di senno; conchiuderò, che una buona *Imitazione* con le leggi da lui prescritte non si possa

eseguire. In fatti chiamasi *Imitare* quell' adombrare, ch' io fo con tai colori una cosa, che la mente per dèssa la riconosca ad un tratto, e la distingua da tutte l' altre. Ma s' io voglio escludere dal carattere contadinesco l' *Arare*, il *Potare*, il *guidar le Mandre*, e il far l' altre faccende della campagna, da cui l' Idea d' una tal condizione non può separarsi, io veramente tutt' altro, ch' un Pastore descrivo. Quant' io vado dicendo sia meglio spiegato ed esposto coll' allegazione d' un bellissimo passo del Mantovano. E sebbene io mi persuada, che nell' animo del *Fornelle* poco profitto farò per fare con l' autorità degli Antichi; niente di meno serva ciò solamente per modo di farmi intendere, senza pretesa, che con tal mezzo vengano maggiormente a convalidarsi le mie ragioni.

Quale occupazione nel mondo è, non dirò sì vile, ma sì stentata, e sì spaventevole, quanto quella de' miseri Fabbri? i quali o a liquefar metallo, e a tollerare il gravissimo ardore del fuoco, o a menar ambe le braccia eternamente dannati, soffrono immenso travaglio, e incredibil pena? E pure il gran Maestro *Virgilio* con tal vivezza ce la porge innanzi nell'ottavo libro della sua Eneide, che par non solo di ritrovarsi presenti al la-

voro de' medesimi, ma l'anima stessa grandissimo piacere ne pruova. S'egli avesse tralasciato di minutamente metterci in vista, che *Vulcano* a mezza notte sorgendo, era ito ad aprire la sua Fucina, la quale è sotto una grande spelonca dal fuoco rosa, ed aflumicata; se del picchiar delle Incudi, dello strider de' Ferri, e del bollir delle Fiamme si fosse dimenticato, anzi di *Sterope*, e de' due Ciclopi compagni, che stavano ignudi faticando nell'Antro; qual sorta d'*Imitazione*, o ACCADEMICI, sarebbe stata la sua?

Di simili descrizioni, che ribrezzo, piuttosto dovrebbero arrecarci, che allettamento alcuno, ripiene sono le carte de' migliori Poeti. Osservisi di grazia *Ovvidio* (perch'io passi sotto silenzio molti altri) come eccellentemente l'*Invidia* nel secondo delle *Metamorfosi* colorisce, e ritrae a maraviglia. Si figura egli la Casa di quella squallida e muffata giacer nascosta in profondissime valli, priva de' raggi del Sole, e non mai dall'aria, ma bensì dominata da grandissimo freddo, e ingombra eternamente di folta caligine. Dinanzi ad un tale albergo finge, che giunta l'armigera Pallade si fermi, e batta con la lancia nell'uscio. Allora quello spalancatosi, vede Ella la detta *Invidia* starli man-

mangiando le crude carni de' serpenti, e pigramente levatafi di terra, farfele incontro, lasciando da parte i cibi mezzo divorati, piangente e traente sospiri. Nè di tutto ciò contento quell'ingegnoso, e facendo Poeta, discende a più esattamente circoscriverla. Imperciocchè pallida, sinunta, e guercia, col petto sparso di fele, è la lingua di veleno ce la dà a conoscere; aggiungendo, che mai non ride, se altri di dolor non si strugge, che non prende mai sonno per le molte sollecitudini, che sempre l'agitano, e finalmente, che quando le manca chi affliggere, sè medesima affligge.

E perch'io m'accorgo, che potrebbe taluno rimproverarmi, che d'Egloga trattandosi, non abbia da quella gli esempj cavati, i quali di cosa brutta, o rozza favellano; il celebre *Bernardino Baldi* da Urbino uno ve ne fornisca, *ACCADEMICI*, in quel suo impareggiabil componimento *Celeo*, o l'*Orto* intitolato; il quale lunghissimo essendo, e intorno a minuta, e particolare *Imitazione* aggirandosi; di quì riportare m'astengo, per tema di non arrecarvi fastidio. Bastivi, ch'egli introduce un Villano che dal suo Campicello tornando per pagar il solito tributo

~ XI. ~

*Al famelico ventre, ed importuno,
Entrato nel tugurio, e giù deposte
Le lucid' arme sue, tutto si diede
A prepararsi il consueto cibo.*

Voi certamente sapete qual cibo è quello, che fra Villani accostumasi; ma non potete immaginarvi con quanta grazia la diligenza, ch'occorre in formarnelo quivi si manifesti. Che più? Dal fin qui detto si può facilmente raccogliere, che non s'imita a perfezione giammai, se non servendosi di quegli attributi, che precisamente alle cose conven-
gono.

E se per avventura troppo non mi lusingo; a me sembra, o SIGNORI, che con le premesse accennate poco dovrò beccarmi il cervello a far sì, che sfumando dileguisi tutta la Metafisica dell' Avversario. Quand' egli afferma, che il diletto in Noi partorito dal leggere un Pastorale componimento, consiste nella vita spensierata, che i Pastori conducono; io gli rispondo, che proviene intieramente da una buona *Imitazione*, e che quanto questa sarà più forte, e più somiglierà la Natura, tanto quello crescerà in Noi maggiormente.

Ora perchè si proceda rispondendo adeguatamente; è da concedersi, che gli Uomini
va-

vadano in traccia della propria felicità, e che, come ch'essi sieno infingardi, bramino d'arrivare al possedimento di quella con pochissimo loro sconcio. Ma fatta ho considerazione altresì, che dal peso intollerabile de' molesti negozii, i quali dentro alle Città gli tengono all'ediiati ed oppressi, fuggendo essi in seno all'ozio, che nella villa si gode, riguardano con tal sollazzo, e divertimento gl'impieghi, e i carichi de' Contadini, come se quelli rispetto a' loro, che dianzi soffersero, leggierissimi fossero, e di niun conto. Nè sovra questo punto inoltrandomi, starovvi a ridire persone gravissime, ed assennate, indegna cosa non aver reputata giammai il metter mano a coltivare un Terreno. So che di que' famosi antichi, e sì celebrati Uomini avete letto più volte; come a dire di *Mario Curio Dentato*, di *Lucio Quinzio Cincinnato*, e dello stesso *Diocleziano*, che dopo immense Vittorie, e trionfi riportati, dopo nobili Magistrati, e dignità sostenute; finalmente mossi dal dolce desiderio dell'Agricoltura, intorno a' poderi loro, nudi, e polverosi sonosi fatti vedere sovente. E nel vero non è gran maraviglia, che cotesta divina Arte gli elogi di cui tanti, e tanti eccellenti Ingegneri han tesuto, come da' libri di *M. Varone* e di *Cosmella*

mella apparisce, tiri a sè, ed invaghisca gli animi della maggior parte degli Uomini.

Ma perciocchè io delle lodi di quella non intendo favellare al presente; mi contenterò osservar di passaggio, ch' un tale esercizio può tenerfi benissimo in luogo di quella picciola agitazione, che l'Autor vuole, che alla natural nostra pigrizia s'unisca, senza, che si ricorra stranamente all'Amore, ch'è quanto dire alla pigrizia di nuovo.

Io tengo per fermo, che ad alcuno parrà soverchia arditezza la mia, e senza pietà vorrà condannarmi, siccome quello, che fa il viso dell'arme, e a dirittura s'opponne a chi tanta estimazione nella Repubblica Letteraria acquistossi. Ma ditemi per vita vostra, ASCOLTANTI, come mai può concepirsi per Uomo di contado uno, che stiasi con le mani in mano, ed altra prerogativa non abbia giammai, fuori che quella comune con tutti di fare all'Amore? E sia pur quanto volete delicato, e gentile, e quasi d'un' altra specie; egli però non farà più, che fare all'Amore, dal quale non può nascere una total differenza, che caratterizzi, è contrassegni un'ordine intero di persone da un' altro. Come, dissi, formare è lecito due Pastori, uno per la Campagna, e l'altro per l'Egloga, senza
of-

offender le leggi della verità, della natura, e del convenevole, su cui si fonda ogni Poesia? E come chiamar troppo Pastori, i Pastori, che altramente non possono essere immaginati? Chi è che a buona equità chiamar possa troppo Soldato, colui, che s'espone a' pericoli della guerra, e bravamente mostri coraggio allor, che a fronte venga de' suoi nimici? Non è egli carattere d'un Giudice quello d'esaminar la giustizia, e di renderla altrui? Dunque chiameremo noi troppo giusto chi in questo s'affatica e s'adopra?

Nè mi si dica, che la Fantasia nostra è potenza debole, e che si contenta della metà delle cose, purchè sien verisimili, e vivamente espresse: o ch'egli è forza dipingere oggetti vaghi, perchè chi gli vede se ne compiaccia. Ridicola, e totalmente dal vero lontana è questa proposizione. Perciocchè qual necessità ne costringe a rappresentare alla Fantasia nostra piuttosto una parte delle cose, che un'altra. O per qual ragione affine di muoverla più agevolmente, non gliele rappresentiamo noi tutte? E quanto alla legge, che si vuole imporre a' Poeti, che scelgano per argomento de' versi loro oggetti belli in sè stessi, e dilettevoli: s'ella mi muova a riso per la sua strana novità, UDITORI, non po-
trei

trei dirvi abbastanza. O infelice, e cieco più, che della vista, della mente Omero! e misero Fracastoro! che l'uno e l'altro avete con tanto ricercata *Imitazione*, e con sì vive immagini due cose bruttissime, ed abbominevoli dipinte, come è l'*Ira d'Acille*, e il *Mal francese*. A voi però manifesto era troppo (poichè Pittura e Poesia son due sorelle) che non meno meritava il nome di Pittore egregio chi sovra la sua tela avesse con vaghi colori delineato bei palazzi, danze, feste, conviti; che colui, il quale morti, stragi, incendi, e cose all'occhio nostro disgustevoli dato si fosse ad esprimere. Dal che ne segue per conseguenza, che la dilettazione da Noi pruovata in vedere simili schifosi oggetti provenga del tutto da una perfetta *Imitazione*, che colui esercita, il quale ce li porge innanzi. E per verità non è egli spessissime fiatte addivenuto, che l'animo nostro ha volentieri udito anche un tetro racconto, purchè bene sul vero ideato, e sparso, ed accompagnato da reali, e autentiche circostanze? Nè, come ch'io poco mi curi d'ingombrare le pagine, frammischiandovi passi d'Autori, e citazioni, il che molti fanno nel nostro secolo con molta avidità; posso a quest'occasione dispensarmi d'addurre in testimonio al-

cu-

cune parole della *Poetica d'Aristotele*, siccome quelle, che sono di gran lume e forza a tutto il mio Ragionamento. Cerca egli adunque nella *Particella* 18. ciò, ch' abbia dato origine alla Poesia, e ritrova, ch'è stato l'esser noi così da natura portati all'*Imitazione*, e il sentir poi della medesima cotanto piacere. E di questo, indi seguita, ci può fare indizio quello, che nello stesso fatto accascar veggiamo. Perciocchè di quelle stesse cose, le quali Noi con molestia, e con abbominazione guardiamo, le figure nondimeno, e le immagini esattamente, e somigliantissimamente fatte grandemente godiamo, e siamo vaghi di riguardare: come a dire figure, e ritratti di abbominevoli, e molesti animali e di cadaveri. E la ragione di questo si dee stimar che sia, che l'acquistar notizia e imparar di nuovo è cosa giocondissima, non solo a' Filosofi, ma parimente agli altri; quantunque invero gli altri non abbian di ciò tanta parte. Per questo adunque senon piacere di riguardare i ritratti, e le immagini delle cose, perchè in così fatto riguardamento accade loro d'acquistar notizia, e di conoscer quasi per sillogismo, che cose quelle tai cose sieno, come a dire, che questo sia colui. Imperciocchè se accaderà, che quelle cotai cose non sieno state vedute, o conosciute prima, non cagioneranno le immagini d'esse per causa dell'*Imitazione*
ne

❧ XVII. ❧

ne dilettazione alcuna. Ma solo la cagionerà forse la qualità dell'artifizio, o la vaghezza del color, o altra somigliante causa.

Di tali insegnamenti però, che servir dovrebbero di modello e di norma a chi vuol camminare per diritta via nelle materie Poetiche, poco caso facendo il testè mentovato Scrittore, ogni sua industria colloca in riformare, e dingentilire la condizion de' Villani, per poscia a maraviglia far giuocare quel suo bizzarro, e galante sistema. E dove gli altri, che dan precetti di qualche cosa, la natura primieramente di quella cosa con diligenza a ricercare si mettono, per indi cavarne i precetti, co' quali insegnare pretendono, egli al contrario nella sua testa, ed a suo capriccio i precetti si forma, e quindi a viva forza alla natura gli adatta; siccome da un luogo del suo Trattato vedesi chiaramente, ch'egli studia di fare. Il qual luogo, UDITORI, prima ch'io finisca, non sia superfluo, ch'io v'esorti a considerare, perchè meglio possiate conoscere, con quale artificio (e presso, ch'io non dissi malizia) questa scrittura sia stesa.

Adunque in tal modo raziocinasi nel bel principio dell'Opera: Vivcano i Pastori de' primi Secoli tranquillamente, e nell'ozio, i

B quali

❧ XVIII. ❧

quali ricchissimi essendo, erano come Re e Padroni de' greggi loro, e a nulla pensavano, che a trastullarsi. Passarono gli uomini poi a più importanti occupazioni. Si fabbricarono le Città, e si formarono gli Stati. Allora chi le selve abitò schiavo divenne de' Cittadini, e perdette ogn'inclinazione a darsi bell'agio. Perch'uno rivolga l'animo a divertirsi, egli è mestier, ch'abbia di che vivere comodamente, e sia reso colto dall'uso del conversare. A' Pastori non mai furono concesse queste due condizioni. Imperciocchè i primi, di cui parlammo, erano ricchi, quando il mondo fu rozzo; e i secondi potean farsi gentili, quand'eran miserabili. E così goffa e priva di gentilezza dovette sempre essere la Poesia, e la Vita Pastorale.

Ma che occorreva far tanti riflessi per poi conchiudere una verità sì nota e sì irrefragabile? Non vi pare egli, VIRTUOSI ASCOLTANTI, che ciò sia come accusare un disordine, ed aver voglia di porvi rimedio? S'eglino furon goffi, e perchè tali non hanno a restare? Questa è loro Natura, e lor Carattere. E di qua trarre è forza ogni regola, onde si documenti chi scrive Idillio, o altro rusticale componimento.

E qui ragion vorrebbe, ch'io termine imponessi

❧ XIX. ❧

ponessi a questa oramai troppo lunga miaciancia, onde per avventura, v'ho di vantageggio noja e fastidio arrecato; se non che mi si para davanti al presente una supposizione, che fa il rinomatissimo *Fonsenelle*; cioè che chi legge alcuna Pastorale Poesia, debb'anco la vita Pastorale desiderare, onde sia d'uopo, ch' in un tal genere di composizioni taciute restino le fatiche, alle quali sono i Pastori soggetti; atteso che non desidera chicchessia quelle cose, che disturbo gli arrecano. Al che co' principj da me poco stabiliti sia pure risposto abbastanza, s'io posso far retta conghiettura; niuna necessità ricercando, ch'il Leggitore sia d'altra cosa tanto volenteroso, fuori che di riceverè dall'*Imitazione* diletto.

Ma io questo, e quel punto, benchè alla sfuggita, e di volo toccando, temo non forse oltrepassi la giusta misura del tempo, il quale da VOI a chi ragiona in questo nobil Confesso, prescriveasi. Però sia ben, ch'io mi taccia, e lasci ad altri d'ingegno fornito più, ch'io non sono, questa mia male esposta opinione porre a miglior disamina, e più maturamente pesare.

I L F I N E.

B 2



NEMESIANO



E Gli è molto tempo, ch' io trasportai nel verso sciolto volgare le quattro Egloghe di Nemesiano, Autore Latino, in fra i dotti di molto credito e riputazione. Ma d'esse poco o nulla più sovvenendomi, a lor grand' agio dormire io le lasciava, avvolte con altre cartacce in fondo ad un mio vecchio armadio. Se non che pensando fra me medesimo, che dietro al presente Discorso, almeno per l'affinità della materia, di cui si tratta, potevan venir collocate; scossa loro la polvere, il meglio ch'io seppi, le misi in arnese, sperando, che il Leggitore a compaire s' induca la destra opportunità, che ritrovare han saputo di farsi vedere dal pubblico. E per quello che alle medesime spetta; io non dirò se non che in qualche passo difficile (che più d'uno ve n'ha per entro) mi è convenuto scostarmi alcuna volta dal sentimento degli Annotatori, i quali non solo mi parevano contraddirsi fra loro, ma spesso ho osservato, che rendevano più oscuro il Testo, e inducevano contrarietà e implicanza nelle persone introdotte a favellare nell'Egloga. Quindi procurare ho voluto che il senso sempre facile camminasse, intelligibile

§ XXIV. §

e piano, come dal confronto potrà vederfi in più d'un luogo assai chiaramente. E basti ciò; perch'io non faccia una più lunga diceria. Chi di Nemefiano vuole avere contezza; legga Flavio Vopifco, e Pietro Crinito, e vedrà che egli v'è nominato Poeta nobilissimo, e fiorì al tempo dell'Imperador Diocleziano.



~ XXV. ~

LA
BUCOLICA

DI M. AURELIO OLIMPIO NEMESIANO

Poeta Cartaginese.

E G L O G A I.

Timeta, e Titiro.

MEntre fischelle di pieghevot giunco,
Titiro, intessi, e la cicala i tuoi
Campi fa risuonar con rauca voce,
S'hai nuovi carmi, alla sottile avena
Pon mano, ed incomincia. A te già l'arte
Pane insegnò di trar da quella il fiato,
E co' suoi versi t'è secondo Apollo.
Comincia, ora che il ve:de saleio e l'erba
Rodon le vacche, e i teneri capretti,
E ch' il sole nascente, e la rugiada
Concede a' nostri greggi errar pe' campi.

Tit. Giovin caro agli Dei, caro a me stesso,
Deb! perchè questa mia sì grave etade,
E non la tua richiami al dolce canto?
Vissi, e scherzai co' versi anch' io, seguendo
Pien di baldanza Amor ne' miei primi anni.
Or canute bo le tempie, e senza grazia,
B' insulso il canto fora. Il mio strumento
Buon tempo è, che si giace a un Fauno appeso,
Ed ogni lito oggi al tuo nome applaude:

Che

*Che, al mio parer, testè di Mopso hai vinto
Le canne d'armonia vote, ed il fiato.
Meco era Melibèo vecchio Pastore,
Ch'entrambi udì; quel Melibèo, che poi
Fè tue laudi poggiar fino alle stelle;
E cui, compiuto della vita il corso,
Altra parte del mondo or chiude, e il ceto
Ascolgie de' beati. Oh se per lui
Dentro del sen serbi d'amor scintilla;
Fa co' tuoi versi alla grand' Ombra onore.*

*Tim. Grato m'è l'ubbidirti, e grate cose
Imponi; poichè degno vi fu, che Febo
Co' versi, e Lino con la cetra, e Pant
Con la stringa, e con la voce Orfeo
Faceffe le sue gesta altrui palesi.
Ma giacchè vuol della mia Musa il canto;
Odi quel che sta scritto in quel ciregio
Colà lungo quel fiume, ove s'imprime
La memoria di lui nel tronco incisa.*

*Tit. Udiam; ma ritiriamci in prima sotto
A que' Faggi, o a quegli Olmi, onde non fia
A noi molesto il mormorar de' Pini.*

*Tim. Quì di cantar m'aggrada, ove la verde
Erba spunta ne' prati, e tace il bosco,
E ove pascere da lunge vedi i tori.
O Etere, onde il tutto esce, e di tutto,
Acqua, cagion, o Terra, onde si crea
Questo fral corpo, ed, Aura, ond'esso spira;
Se, poichè morte avventa il crudo artiglio,
Resta alcun senso colaggiù, le mie
Parole accogli, e a Melibèo le reca.*

E 3

XXVII.

*E s'egli è ver, che l'animo sublimi
 Han sede in cielo, e fra le ardenti stelle,
 Mercè dell'opre, onde fur chiave al mondo;
 Rivolgiti al mio dire, o Melibèo,
 A quel dir, che sì spesso hai con serena
 Fronte accolto, e sovente sì ti piacque.
 Dopo lunga, e a ciascun nota vecchiezza,
 E dopo il giro di molti anni, e molti,
 Lasci la vita alfin casta, e innocente.
 Quindi non minor pena, e amaro pianto
 Ne aggravava il cor, come se acerbo caso
 Ti cacciasse di quà nel fior degli anni.
 Nè la legge comun, che a noi sovrasta
 Potrà mai mitigar l'affanno in parte.
 Abi Melibèo, da mortal gelo oppresso
 Sei dato alle vicende umane in preda:
 Che ben dovevi in ciel canuto e vecchio
 Esser riposto agli alti Numi in mezzo.
 Entro il tuo petto ebbe giustizia albergo,
 E ogni litigio infra Pastori insorto
 Dolcemente accettavi, e ogni querela.
 Mentre fosti Tu vivo, amor del giusto
 Visse, e fiori di coltivar la terra
 Brama e desio. Nè del confin giammai
 Alcuno in dubbio col compagno venne,
 Che il termine ne tolse ogni contrasto.
 Dolce severità nella tua fronte
 Regnava, e grave e mite era l'aspetto;
 Ma più mite il tuo cor. Quand' altri volle,
 Da te, comè s'uniscan con la cera
 Le canne, e come vi s'adatti il labbro,*

Ap-

XXVIII.

Apprese, e ne cacciò le cure in bando.
 Quindi la Gioventù languir nel vile
 Ozio mal sofferirvi, e il premio spesso
 Desti a chi si mostrò di premio degno.
 Spesso per animar noi tutti al canto,
 In così fredda e sì canuta etade,
 Il primo eri a por mano alla sampogna.
 Felice, o Melibèo, lieto riposo.
 A te consacra il villereccio Apollo
 Del verde lauro l'odorosa fronde.
 E i Fauni, quanto è in lor poter, ciascuno
 T'offre un bel grappo d'uva, o ver le biade
 Colte ne' campi, e d'ogni alber le frutta.
 E t'offre Pale di spumoso latte
 Un vaso, e mel le Ninfe, e Flora un serto,
 Ultimo onor dovuto a tua grand'ombra.
 Ma le Muse, le Muse i sacri versi
 Ti danno, e Noi ti celebriam col canto.
 Intanto il duro Platano le foglie
 Scuote, e te chiama, e te mormora il Pino.
 Nè il tuo nome Eco tace, e la foresta
 Alto risponde, e te segue l'armento.
 Che pria l'orride fochie in mezzo a' campi,
 I lions vedrem nascer nel mare,
 E dolce mele suderanno i Tassi;
 Prima con leggi opposte il crudo Verno
 Raccoglierà le spiche, e i fior l'Autunno,
 E le olive la State, e l'uve il Maggio,
 Ch'io di tue lodi, o Melibèo, non parli.
 Tiz. Segui, o Fanciul, deh! non lasciar sì presto
 Il lavor cominciato, ond'esce tanta

Dol-

XXIX.

*Dolcezza, che già sei dal biondo Nume
Condotto alla Città, che all'altre impera.
E quì ancor fra le selve, un bel sentiero
T'apre la fama, che di te si sparge,
Ond' hai d'ogni livor la nebbia sgombra.
Ma già Febo all'ingiu sferza i cavalli,
E tempo è di guidar l'armento al fiume.*



ELOGA II.

Ida, ed Aleone.

IDa, ed Aleone, duo Garzoncelli entrambi,
 Per la vaga e gentil Donace furo
 In dolce laccio avvinti, e verso lei
 Di lor verà anni in sul fiorito aprile
 Eran da stimol furioso spinti.
 Questa, mentre cogliea candidi fiori
 Nel vicin orto, o il sen di molle avanti
 Empieva per le valli ime ed ascose,
 Ambo assalir furtivamente, e i dolci
 Frutti colser d'amor la prima volta.
 Quindi ben altro ardore, altro desio,
 Che da fanciulli ebbe fra lor principio.
 Ogn' uno appena al quinto decim' anno
 Giungeva, ognun ponea nel farsi adorno
 Uno studio medesimo ed una cura.
 Ma poichè dentro a ben guardata stanza
 Donace fu, de' genitor per opra,
 Rinchiusa, e che pervenne agli anni, in cui
 Non sì sottile è della voce il suono;
 Agli anni, in cui superbe le fanciulle
 Van tenzonando, e portan la testa alta,
 O tingon di rosso la guancia spesso:
 Allor dell' infiammato cor la grave
 Doglia, con mesti e teneri lamenti
 Soave alleggiar s' affaticava.
 Eran d' etade ambo, e nel canto uguali,
 E non punto dissimili d' aspetto,

Am-

*Ambo con lungo crine, e senza barba.
Or d' un Platano al rezzo, il duro e avverso
Caso a rammemorar presero a gara,
Ida con la sampogna, Alcon co' versi.*

Id. O *Driadi, che le selve, o Voi che i eupi:
Antri abitate, Vergini Napee,
E Voi, ch' il molle lito ed arenoso
Stampando, sotto a' piè candidi e bianchi,
Najadi, fate i fior spuntare e l'erba;
In quai prati, a qual ombra ora s'aggira
Donace, e coglie con la man di rose
I gigli intatti? Tre fiate il Sole
In grembo al mar tuffossi, e non la vedo,
E in van l'attendo nell' usato speco.
Intanto quasi a me recar conforto
Potesse, o medicar il mio furor;
Son tre dì, che le chiare acque del fiume
Le vacche non gustaro, e i paschi, e l'erba.
E son tre dì, ch' i teneri vitelli
Le asciutte mamme alle lor madri vanno
Lambendo, e di muggiti empiono l'aura.
A me medesimo il lavorar canescrì
Di vinchi, e molle giunco, ov' io rapprendo
Il bianco latte, m' è venuto a noia.
A che cose già note io pur ti narro?
Sai, ch' ho mille vitelle al mio comando,
E sai ch' in ozio non isfanno un' ora
Le seccbie entro a cui mungo. I' son quell' Ida,
I' son pur quello, a cui sovente i baci
Desti, mentre a cantare inteso fui,
Non ti curando, ch' io rompessi il canto.*

E son

*E son quello , al cui labbro che scorrea
 Per la sampogna s' avventassì ancora.
 Abi ! che nulla ti cal di mia salute.
 Guardami , io son più pallido del bosso ,
 E semiglio alla smorta violetta .
 Emmi in odio ogni cibo , ogni bevanda ,
 Nè posso trar del sonno alcun riposo .
 Senza te mi rassembran neri i gigli ,
 E pallide le rose , ed i giacinti .
 Nè spira il lauro odor , nè spira il mirto ;
 Ma se verrai , bianchi saranno i gigli ,
 E le rose vermiglie , ed i giacinti ,
 E il lauro fia , che spiri odore , e 'l mirto .
 Mentre quanto le viti amerà Becco ,
 E quanto Palla le sanguigne bacche ,
 Ed i pomi Priapo , e Pale i campi ;
 Ida tanto amerà sempre te sola .
 Sì disse egli col suon delle sue canne .
 Febo racconta tu quel che dicesse
 Co' versi Alcon : che sono aurei tuoi versi .*

*Al. Pale de' monti alma custode , Apollo
 Gran Nume de' Pastori , e tu , cb' i boschi
 Silvano imperi , e tu , sacra Dione ,
 Che d' Erice ne' gioghi alto soggiorni ,
 E prendi cura , cb' al girar de' lustri
 L' egra stirpe mortal non manchi e pera ;
 Per qual mia colpa mai , per qual demerito
 Donace abbandonommi ? Io certo diedi
 A lei doni maggior , cb' Ida non diede .
 Poich' ella un Rossignuolo ebbe , cb' in dolci
 Note si lagna , e che sabbien ristretto*

In

XXXIII.

*In gabbia angusta , pur se l'uscio gli aprì ,
 Libero vola , e de' compagni suoi
 Va tra le schiere , indi ritorna al tetto
 Di vimini conteso , e l' antepone
 Al bosco stesso . Un leprettin da covo
 Mandail: dianzi pur , con due colombe ,
 Selvaggio don , ma quel che dar poss' io .
 Ora tu in guiderdon , Donace cruda ,
 La mia fiamma disprezzi . E perchè mai ?
 Forse perchè io son rozzo , e in sul mattino
 Mi levo a pascolar la mandra , e i buoi ?
 Non sai che guardiani dell' armento
 Furon gli Dei ? Che tal fu il biondo Apollo ,
 E il saggio Panè , e i Fauni , e Adon gentile ?
 Anzi , ch' io mi specchias d' un chiaro fonte
 Nelle pure acque , all' or , ch' a pena apparso
 Il giorno , Febo non per anco in cielo
 Sferza i cavalli , e non percuote e splende
 Co' tremuli suoi raggi entro dell' onde ;
 E s' io non erro , a me veder non parve
 Lanugin , che le gote ingombri o' l mento ,
 Ma il crin ricciuto in lunghe anella , e colto .
 V' ha chi più bello ancor d' Ida mi chiama ;
 E questo mi dicevi anco tu stessa ,
 Qualor la giovanile etade , o g' occhi ,
 O le guance vermiglie , o' l latteo collo
 A lodarmi prendevi . Io la sampogna
 A trattare imparai . Con la sampogna
 Prima i Numi cantar , poi dalle selve
 Tistro un tempo alla Città pervenne ,
 Ch' è infra l'altre Città donna , e regina .*

Quin-

C

XXXIV.

*Quindi in quella noi pur sciorremo il canto
Solo per tua cagion ; s' avvien , che mai
Infra i Cipressi un arboscel frondeggi,
O l' avellana agli alti Pin d' appresso .
Così tutto quel giorno i duo Garzoni
Di Donace parlaro ambo a vicenda ,
Sin che la sera i ben pasciuti tori
Persuase ritrar dentro alle stalle .*



EGLOGA III.

Pane.

*Ran venuti, per fuggir del sole
I rai cocenti, a un' antica Elce sotto
Micon, Nittilo, e Aminta, Aminta il vago.
Allor che Pane per la cascia fianco
Corcato a piè d'un Olmo incominciava
A darfi al sonno, e a ristorar sue forze,
Di cui sopra la testa al felci rami
La Fifula immortal vedea appesa.
Quand' ecco i tre fanciulli per ischerzo
Quella giro a involar, come se a' carmi
Il forzar Pane in lor balla si stesse;
O come fosse ad alcun' uom concesso
La sampogna trattar degli alti Dei.
Ma che è non più canoro e lieto è il suono
Che n' esce fuor, come solea da prima:
Di cui tramanda in vece, un roco e ingrato
Stridor, che dal riposo il Nume sveglia.
Il quale ove gareggiano i fanciulli
Rivolto, ed avvedutosi del fatto,
Se versi desiate, eccomi (disse)
Io son qui pronto, e tosto or vi compiaccio.
A niuno s' aspetta enfiar le canne,
Ch' io compo di Menalo negli antri.
E sì m' accingo a raccontar la tua
Origin, Bacco, e donde ebbe la Vite
Principio: a Bacco son dovuti i carmi.
Ciò detto appena alle divine labbra*

C 2

Le

Le canne accosta, e tal scioglie i concessi.
Te canto, alma di Giove inclita prole,
Che d'edra la fronte, e di corimbi
Orni, e pampini intessi alla tua chioma.
Te, che tal sei, se al nobil carro aggtoghi
Le Tigri, o il crin sugli omeri distendi
D'odori sparso. Alla tua Madre un tempo
A Semele gentil fu dato in sorte
(Infra tutt'altre, che nel ciel si fanno)
Mirar del gran Tonante il vero aspetto.
E già dell'avvenir presago il Padre
Eterno onnipossente il parto accolse,
E a matura stagione in luce il diede.
Voi lo nodriste ne' verdi antri, Voi
Ninse Nisè, e voi Satiri, e Fauni.
Sulle ginocchia poi picciol bambino
Sileno il prese, e il tenne infra le braccia.
Silen, che verso lui ta'or le dita
Scherzando volge, e sì l'induce a riso.
E ta'or, dondolandolo d'intorno,
L'alletta al sonno, o con le man gli scuote
I sonaglietti all'alme fasce appesi.
A lui fa festa il pargoletto intanto
Con bei sorrisi, e dà di ciuffo ai peli
Cb'escano irsuti dal villosa petto,
Or gli stringe le orecchie, ora gli batte
La larga zucca, e il satiresco mento,
Orter gli schiaccia il rincagnato naso.
Intanto al fanciullin cresce l'etade,
E con l'etade all'aurea fronte in mezzo
Fuori si spingon le mature corna.

XXXVII.

Allora fu, che a pampini frammissa
 L' uva si vide. I satiri son press
 Da maraviglia in rimirar le fronde
 Non più vedute, e i doni di Lido.
 Al qual si volse e disse il Dio: cogliete
 Questo non nato a voi frutto maturo,
 E pigiatene i grappoli, o fanciulli.
 Non sì tosto finì, che in un baleno
 Giù da' rami spiccarfi eccene l' uva,
 Ed empierfi di lei panteri e ceste.
 Saltano a un tratto ne' marmorei torchi,
 E là dentro dimenansi co' piedi,
 Ne' sommi colli la vendemmia ferve.
 L' uva si schiaccia, ed il purpureo mosto
 In su si spinge e i nudi petti imbratta.
 Già la razza de' Satiri proterva
 Per se più d' un bicchier cionca di vino.
 A ciò, ch' innanzi vien daffi di piglio.
 Chi bee col vaso, chi l' adunco corno
 Adopra, e chi le mani insieme aggiunte
 D' ambe le palme fa giumenta e tazza.
 Eccoli quello acconcia il muso a un tino,
 E sorbe con le labbra il dolce umore:
 Altri v' immerge le stridenti secchie.
 E v' ha pur chi difeso in su, riceve
 Dall' uve presse ciò che n' esce fuora.
 Ma il liquor gorgogliando si riversa
 Per la bocca al briacchi, e pien di spuma
 Scorre al petto e alle spalle. E' scherzo e riso
 Ogni cosa, ed il vin soverchio muove
 Alle lascive canzonette i Cori,

XXXVIII.

E al diletto di Venere. Già fuori
 Di se son tratti i Satiri per troppo
 Amore, o desio verso le Ninfe;
 Ecco una quel ne afferra per le chiome,
 E questi per la gonna un'altra. Allora
 La prima volta ciotoloni immensi
 Di rosso mosto avidamente il vecchie
 Sileno tracannò senza misura;
 E fu deriso per le gonfie vene,
 E pel vino, onde fu grave e satollo.
 Siccome da quel dì l'almo di Giove
 Inclito Figlio ebbe in costume anch'esso
 L'uva premer co' piedi, e fra le mani,
 Per aver avendo un buon pezzo di vite
 A una Lince che bee porse la coppa.
 Tai furon i detti, onde l'Arcadio Dio
 Di Menalo in le valli ai tre Garzoni
 Fu scorta, infm, che la vicina sera
 Le sparse pecorelle in un raccolse,
 E dalle mamme il latte spremere feo
 Per adunarlo stretto in bianca massa.



EGLOGA IV.

Mopso e Licida.

Licida e Mopso d'un bel Pioppo all'ombra
 Pastori ambo nel canto, ambo in sampogna
 Maestri, in dolce guisa, e disusata
 L'alta fiamma facean col dir palese.
 Che Merot a Mopso, a Licida Iola
 Iola dal bel crin piaceva soltanto;
 E ugal furor per sesso non uguale
 Traevali di selva in selva erranti.
 Lungo ambedue di lor si prefer giuoco;
 Che in valle ascosi, l'uno e l'altra sotto
 Agli olmi o ai faggi (come avean promesso)
 Più non veniano, e si prendean diletto
 Lungi dal noto speco, e dalla fonte
 Più non tornare a' consueti scherzi.
 Ma stanchi al fine, e dalla fiamma ardente
 D'Amor consunti, alle deserte selve
 Scuoprivo a gara la profonda piaga,
 E a gara risuonar fenno i lamenti.

Mo. Cruda Merot de' venti più fagace,
 Perchè hai miei versi a vile, e mia sampogna,
 Perchè mi fuggì? A te qual viene onore
 Dall' avermi già vinto? Il cor maligno
 Perchè ascondi nel viso? E nella fronte
 Perchè ravvivi ogni mia speme, e tutto
 Poscia mi nieghi? Apertamente niega,
 Che il non amarti non è in mio potere.

„ Il vostro foco celebrate, o Amanti.

C 4

„ Poi-

- „ Poichè cantando il duol si disacerba .
 Lic. Crudo Fanciul, d'un guardo alfin mi degna .
 Bello ognor non sarai . Perdon le spine
 La rosa, e l'erba i fior, mancano i gigli .
 Non la vite le foglie, o il Pioppo l'ombra
 Sempre ritiene . E scarso dono e breve
 Bellezza, e non si adatta al volger d'anni .
 „ Il vostro foco celebrate, o Amanti,
 „ Poichè cantando il duol si disacerba .
 Mop. La cerva il maschio suo segue, la bella
 Giuvenca il tauro, ed ha la lionessa
 E la lupa un piacer, ch'a sè la tragge .
 Gli augelletti nell'aria, e nel profondo
 Mare la turba de' squammosi pesci,
 E monti, e selve; hanno il suo amor le selve .
 Tu sola mi dispregi; tu mi fuggi,
 E perchè io t'amo a morte empia m'adduci .
 „ Il vostro foco celebrate, o Amanti,
 „ Poichè cantando il duol si disacerba .
 Lic. Tutto concede e tutto fura il tempo:
 E pochi del goder sono i momenti .
 Era di primavera (io men' ricordo)
 Ed ho veduti sotto alle lor madri
 Questi vitelli, i quai per una vacca
 Or dan di cozzo più che neve bianca .
 Ed al focoso viso, ed al robusto
 Collo tu pur mostri il vigesim'anno .
 „ Il vostro foco celebrate, o Amanti,
 „ Poichè cantando il duol si disacerba .
 Mop. Pieni, Meroe gentil, quì vieni all'ombra,
 Che la calda stagion te all'ombra chiama .

Ecco

~ XLI. ~

*Ecco le pecorelle entro del bosco
Stanno, e qui non odi angel, che faccia
Romor col canto. Qui non striscia serpe
Con lunghi tratti, o segna il verde suolo.
Io canto solo, ed Eco mi risponde,
E nulla cedo alla cicale estiva.*

*„ Il vostro foco celebrate, o Amanti,
„ Poichè cantando il duol si disacerba.*

Lic. *E tu, crudo Garzon, ve' che non perda
Il bianco colorito al Sole ardente;
Perchè ei le bianche gote e delicate
Tinge a bruno talora. Oh vieni, e meco
All'ombra di bei pampini riposa.
Qui rosse dalle viti pendon l'uve,
E qui dolce un bel rio mormora e scorre.*

*„ Il vostro foco celebrate, o Amanti,
„ Poichè cantando il duol si disacerba.*

Mop. *Cbi di Meros soffrir puote il rigore,
Soffrir può quegli la Sitionia neve,
Di Libia i caldi, e ber l'acqua marina,
Nè paventar del velenoso Tasso
I succhi, e delle Sarde erbe l'amaro,
E d' Affrica ai Lion può imporre il giogo.*

*„ Il vostro foco celebrate, o Amanti,
„ Poichè cantando il duol si disacerba.*

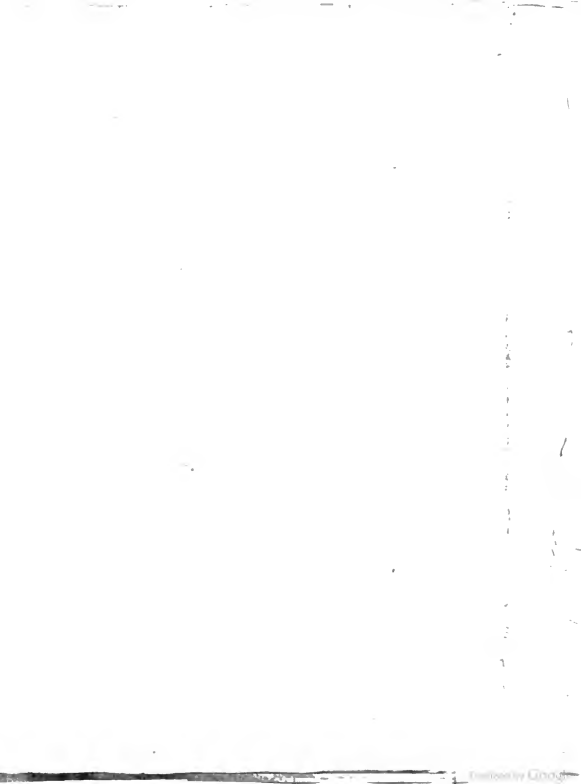
Lic. *Qualunque ama fanciulli, indurì il petto,
Nulla s' affretti, e lento amare apprenda.
In poca etade un animo prudente
Accolga, e sasso e ambizion sopporti.
Così lieto pur sia, s' avvi alcun Dio
Che degli Amanti i caldi voti ascolti.*

„ II

XLII.

- „ Il vostro foco celebrate, o Amanti,
 „ Poichè cantando il duol si disacerba.
- Mop. *Se del rustico Aminta tre fiata*
La Madre mi purgò con sacro incenso,
E tre fiata con le sacre bende,
E con pingue vermena, indi nel Fiume
Dietro le spalle il cener sparse, e i lauri
Con zolfo accese; e che mi val (meschino)
Quand'io per Meroe, oimè! tant' ardo ancora?
- „ Il vostro foco celebrate, o Amanti,
 „ Poichè cantando il duol si disacerba.
- Lic. *La stessa per me pur di color vario*
Fila congiunse; e Micala mill'arti
Mill'arti a ognuno ignote in uso pose.
E mormorò parole, onde la Luna
Impallidisce, e muojon gli Angui, e vanno
Li scogli, onde ogni pianta da radice
Svellesi, e pon passar le biade altrove.
Pur Jola è più bel sempre e vizzofo.
 „ Il vostro foco celebrate, o Amanti,
 „ Poichè cantando il duol si disacerba.





LETTERA

Del Signor Abate

GIROLAMO TARTAROTTI

AL SIG. CLEMENTE BARONI

DI CAVALCABO'

Sopra il Trattato dell' Egloghe

DI M. di FONTENELLE.



AMICO CARISSIMO.

LA quistione di jerfera mi va pel capo anche questa mattina. Avrei delle cose, che mi chiamano ad altro; ma pure non posso a meno di non dirvene quì quattro parole. Io non ho veramente un esatto dettaglio dell'umore di M. di Fontenelle. S'è fu preso da qualche poco di vanagloria, ed entra ancor egli nella classe di que' Letterati, che s'innamorano facilmente de' loro pensamenti, è cosa facile, che sia ito all'altro mondo coll'opinione d'aver nel suo *Trattato sopra la natura dell'Egloghe* donata al pubblico una considerabile scoperta. Chi l'ha conosciuto meglio di me, potrà conghietturarlo: ma io so ben di certo, che quando ancora egli stesso a tanto non fosse arrivato, vi arriverebbero agevolmente gli Amici suoi Francesi, e forse ancora qualche nostro Italiano estatico ammiratore di tutte le cose, che ci vengono d'oltre i monti. Per questo riguardo adunque non faranno affatto soverchie le poche righe, che ora sono per istendervi,
e toc-

e toccherà poscia a voi (quando le giudichiate concludenti) comunicarle a quelli Amici, che stimerete averne maggior bisogno.

Egli è cosa altrettanto certa, quanto notoria, ch' ogni specie di Poesia è un' imitazione, il che fa il Poeta per dilettare insieme, e giovare. Si può dilettar col rappresentar al vivo una cosa, senza affaticarsi in muovere il nostro appetito ad invogliarsene: e si può ancora dilettare col rappresentarla in modo, che si faccia l' avvocato della cosa rappresentata, e si procuri d' invaghirne chi ascolta. Il primo modo è proprio del Poeta, il secondo è proprio dell' Oratore, il fine di cui non è propriamente dilettere, o giovare; ma guadagnar il nostro assenso, e tirarci nella sua opinione. Di quì ne segue, che l' Oratore, volendo ottenere il fin suo, dee guardarsi attentamente di non rappresentar se non il bene, tacendo il male, e coprendo i difetti della cosa rappresentata: il Poeta all' opposto, che non intende invogliarsene, e non ne fa un panegirico, ma una semplice descrizione e pittura, è libero da questo riguardo. Che la cosa sia così, io crederei, che non potesse dubitarne lo stesso Fontenelle, s' e' fosse vivo, non che altri. Se voi voleste estendere anche al Poeta

ta le massime dell' Oratore , vi converrebbe altresì conchiudere , che il Poeta non sempre sia tenuto di muoverci verso cosa utile e buona in se stessa : ma possa anche muoverci talora verso cosa utile e buona solamente per qualche rispetto , che così appunto fa sovente l' Oratore ; nel qual caso non sempre gioverebbe egli , anzi talvolta pregiudicherebbe , e pur sarebbe Poeta. Lo stesso dilettere non sarebbe fine della Poesia , ma solamente mezzo , come lo è nell' Oratoria , cioè in quanto che colla viva dipintura delle cose si muovono gli animi ad appetirle : e pure è cosa incontrastabile , che dilettere è fine inseparabile dalla Poesia , più a quella essenziale dello stesso giovare , mentre il giovare non è fin suo , se non in quanto ell' è ministra dell' Etica , e tende al bene della Civil Società ; ma il dilettere è suo proprio , e natural fine in quanto è arte imitativa , e lavoratrice di poemi. Sia pur uno prevenuto quanto si vuole a svantaggio dell' antichità , e per le moderne scoperte appassionato , io non m' indurrò mai a credere , che tutte queste cose possa egli di buona voglia accordare , mentre altro non sarebbe questo , che un confondere insieme due arti sostanzialmente diverse , un guastare l' idea

D del-

della Poesia, ed un pretendere, che niuno fin qui ne abbia conosciuta la natura. All' opposto niuno degli accennati assurdi s' incontra, assegnando al Poeta il suo vero ufficio, qual è quello d'imitare, e rappresentare le cose, mentre o rappresenti egli un giardino, o rappresenti una tempesta di mare, sempre egualmente mi diletterà, purchè l'imitazione sia perfetta, e ben eseguita: o rappresenti il vizio, o rappresenti la virtù, sempre mi gioverà, mentre non meno imparo io colla cognizione di quello, che colla scienza di questa.

Posti così questi principj, accostiamoci ora al Critico Francese, e facciamo prova quanto regga il suo raziocinio, e fermi sieno i suoi fondamenti. Io per me porto opinione (dice egli) che la Poesia pastorale non abbia un gran vezzo, s'ella non si solleva, comechè sia, dalla rozzezza naturale, o se s'aggira precisamente sopra le cose della campagna. La persona, che sente parlar di pecore, e di capre, ovvero delle cure, che convien prendersi di questi animali, non trova alcun pascolo, che abbia per se medesimo del gustoso; in virtù della qual dottrina sapia ognuno, che in avvenire gli dovranno per sempre dispiacere questi versi di Virgilio Eclog. III. v. 95. del tutto insipidi da esso giudicati:

Par-

*Parcite oves nimium procedere: non bene ripe
Creditur: ipse aries etiam nunc vellera siccet.*

*Tityre, pascentes a flumine reice capellas:
Ipse, ubi tempus erit, omnes in fonte lavabo.*

*Cogite oves, pueri: si lac praeceperit astus,
Us nuper, frustra pressabimus ubera palmis,*

Io però rispondo, che la Poesia pastorale non è manco imitazione dell' altre spezie di Poesia, e che siccome ogni altra spezie di Poesia, imitando, ci rappresenta e il bene, e il male, e il vago, e l'orribile, e il gustoso, e il disgustoso delle cose, e nientedimeno sempre piace, sol che perfettamente imiti; altrettanto farà la Poesia pastorale, ancorchè ci rappresenti le cose o vili, o faticose de' pastori, mentre il diletto proprio della Poesia non nasce dall' oggetto in quanto in se piacevole, ma in quanto squisitamente imitato; onde in tal caso se la persona non trova alcun pascolo, che abbia per se medesimo del gustoso per ragion dell' oggetto rappresentato, lo trova per ragion della bella rappresentazione. Quanto poi agli addotti versi di Virgilio, dico, che mentre il Fontenelle viveva, può essere, che qualche Amico suo per fargli cosa grata, si sia sottoscritto alla sua

sentenza, che sieno *insipidi*, ed abbia giurato, che non gli piacciono: ma ora, ch'egli non è più in istato di ricevere simili finenze, è ben difficile, che trovi alcun voto favorevole. Quello, ch'è piaciuto fin qui, ed è piaciuto non perchè dagli antichi sia stato approvato, ma perchè effettivamente è bello in se stesso, non è sì facile, che ora incominci a dispiacere.

Segue a dire il nostro Autore: *Quello, che veramente ci alletta, si è l'idea della vita tranquilla, che soglion menare comunemente tutti coloro, che badano alle pecore, ed alle capre Il Sannazaro non ha introdotto nelle sue Egloghe se non pescatori: mi si desta mai sempre un'idea del loro faticoso travaglio, la qual m'offende.* Rispondo, che l'idea della tranquillità pastorale in quanto è un bene a noi confacente, piuttosto che piacere, farà atta a destar in noi desiderio e brama: ma questo non è il punto di vista, da cui dal Poeta, che non ha per fine di farci pastori, è riguardata. Lo farebbe bensì del Panegirista di cotal vita, ed a lui toccherebbe non lasciarcela mirare se non per quel verso, in cui può veramente allettarci, coprendone tutti i difetti, e le maligne. Quanto a' pescatori del Sannazaro, confesso; che l'idea del loro faticoso travaglio of-

ostenderebbe anche me, quando quel Poeta co' suoi versi cercasse di volermi far pescatore, nè punto varrebbero le sue belle parole per invaghiarmene: ma finchè egli non altro intenda, che rappresentarmi la vita pescatoria, non so trovar cosa, che m'offenda; anzi tutto mi piace, come mi piacerebbe un bel quadro di Tiziano, in cui gli stessi pescatori fossero al vivo dipinti.

Qui però il Filosofo Francese ci fa testa gagliardamente, e ci si mostra opposto per diametro. *Non basta solamente dipingere (dice egli) bisogna ancora dipingere degli oggetti, che sieno dilettevoli a' riguardanti. Allorchè mi si rappresenta la quiete, che si gode in campagna, o la semplicità, e la senevezza, con cui vi si maneggian gli amori, la mia immaginazione solleticata, e commossa, mi desta la brama della condizione pastorale: ma se mi si mettono in mostra le vili occupazioni de' pastori, comechè mi compariscan dipinte con esattezza, e con tutta l'industria possibile, pure non me ne verrà mai la voglia, e la mia immaginazione resterà sempre languida, e fredda. Il più bel vanto della Poesia è dipingerci vivamente le cose, che più ci premono, e muovere con violenza il cuor nostro, che ha pur piacer d'esser mosso.* Rispondo, che tutto questo discorso è falso, perchè a falso

supposto appoggiato . Non è vero , che il più bel vanto della *Poesia* sia dipingerci vivamente le cose , che più ci premono : ma il vanto suo consiste nella viva imitazione di tutto , giacchè tutto imitando , può e diletta- re , e giovare . Il Poeta non è un Panegirista della natura , n' è un Dipintore , e siccome il Pittore non men piace , e non è men Pittore allorchè ben dipinge una fiera terribile , di quello che piaccia , e sia Pittore allorchè dipinge un mansueto agnellino , così il Poeta non men piacerà , e farà Poeta rappresentando ciò che non ci preme , che ciò che ci preme , poichè , torno a dire , il diletto della *Poesia* non nasce propriamente dalla bontà relativa degli oggetti stessi rappresentati , ma dalla maestria della rappresentazione . Sono per dire , che gli oggetti cattivi e spiacevoli , vivamente rappresentati possano avere anche maggior forza di diletta-rci degli stessi oggetti buoni e vaghi , mentre siccome i cibi , o vili , o disgustosi , dall' arte , e finezza del cuoco conditi , più si ricercano , e maggior gusto sogliono recare , per quel nuovo , raro , e sorprendente , che gli accompagna , e che non godono le vivande per se stesse preziose e squisite ; così un oggetto vile , e spiacevole , ben imitato ,

ec-

eccita maggior ammirazione, e curiosità e in conseguenza soddisfazione e diletto; il che parimente veggiamo nella Pittura, poichè in una superba galleria di quadri, in cui tante belle cose si trovano effigiate, il forestiere, che non si era fermato sopra i ritratti de' Re, de' Principi, e di tanti altri oggetti per se piacevoli, e di conto, si ferma poi a contemplar quel pitocco, quella vecchia, quel cadavere, lo ammira, sen' compiace, e non finisce di riguardarlo. Aggiungasi, che la bella immagine degli oggetti cattivi, e terribili, essendo priva del male, ch'apporterebbero gli oggetti stessi, se fossero presenti, accresce per conseguenza di molto il diletto, mentre il riguardante impara, e conosce; ma senza orrore, o pericolo alcuno. Troppo ristretto sarebbe il regno della Poesia; s'ella non potesse estendersi oltre a ciò, che a noi preme: nè sempre gioverebbe ella questo solo vivamente dipingendo, poichè non sempre è buono ciò, che più ci preme. S'aggiunga, che tutto ci dee premere quanto al conoscimento, non essendo men utile la cognizione del buono, che del cattivo; non men necessaria la scienza della virtù, che quella del vizio. Il Signor Fontenelle subordina la Poesia all'arte Oratoria, e vuol-

le, che la non debba servire ad altro, che ad invogliare, a muovere, e destare il nostro appetito: ma s' inganna patentemente. Ella è subordinata alla Filosofia Morale, e non altro, che Filosofia sotto il velame de' versi nascosta, fu appunto nella sua prima origine. Ora siccome ridicola Filosofia sarebbe quella, che non favellasse se non di quelli oggetti, che più ci danno nel genio, così ben povera sarebbe la Poesia, quando fosse condannata a rimanersi dentro sì angusti confini. Nella macchina dell' universo quegli, che l' ha creata, ha voluto, che ci sia e bene, e male, e buono, e cattivo, e pure ella non resta per questo d' esser bella: anzi essendogli piaciuto di crearla, bisogna dire, che per questo appunto sia bella. Bella adunque sarà anche la sua immagine, ancorchè vi dovessero comparire degli oggetti rincrescevoli; ed a dispetto di questi oggetti, pur tuttavia ci piacerà, e ci gioverà ancora, mentre se mi può nuocere, e dispiacere il male istesso, perchè per me cattivo, non mi può nè nuocere, nè dispiacere l' immagine e cognizione di quello, perchè sempre buona. Colle quali riflessioni ben avrebbe potuto conoscere M. di Fontenelle ciò, che non ha, o almeno dice di non

non aver saputo capire, cioè *Come Teocrito abbia potuto piacere col rappresentare così sovente la miseria, e la bassezza della vita pastorale.*

Ma che direm noi del bel fine, che si proporrebbe il Poeta Bucolico, quando giusta gl' insegnamenti del nostro Autore; tutto il suo sforzo dovesse consistere nel *destar la brama della condizion pastorale?* Non sarebbe ella una piacevole impresa? M. di Fontenelle nelle prime righe di questo suo Trattato dice d' aver composte dell' Egloghe. Io non ho letto questo sue Egloghe, ben però mi giova credere, che saranno composte secondo i suoi propri principj: ma pure sarà difficile il mostrare; che per tal cagione i boschi, e le capanne della Francia abbiano acquistato un avanzo di più. Lo stesso seguirebbe eziandio in Italia; quando anche tutti i Poeti di questa nazione, che per altro non son pochi, si mettersero a far Egloghe, e le facessero sul gusto del Fontenelle: di qui veggiamo pertanto, che il Poeta Bucolico, la dottrina del nuovo Maestro seguitando, si proporrebbe un fine non mai ottenibile; e per conseguenza ridicolo e vano, e tanto più vano, quantochè ottenendosi, più forse farebbe il danno, che l'utile, che ne sentirebbe la società civile, non trasleggiandosi forse tanto di gente pastorale, quan-

quanto d'altra, che in altri lavori s'impieghi. Meglio è adunque attenersi a' Maestri antichi, che fine più conseguibile, e più vantaggioso assegnano al Poeta Bucolico.

Ma quali ragioni di grazia hanno potuto muovere il nostro Autore a propor nuove regole, e nauseare l'antiche? Poche, o nessuna per verità ne veggio io, se tra queste non volessimo computare quelle parole: *So, che i partigiani giurati dell'anticità vorranno dire, che Teocrito ha presesto di dipingerci la natura tal quale ella è. Spero, che su questo principio verranno fuori degl' Idilli attenenti a' facchini, i quali la discorreranno fra loro del suo mestiere.* Sicchè tutta la premura del nostro zelante Critico si è, che i Poeti non si diano a far Idilli sopra i facchini, e così le Muse, che pur sogliono abitare in Parnaso, vengano condannate a starsi in Dogana. Se il Fontenelle in altri luoghi del suo Trattato desse alcun segno d'aver scritto scherzevolmente, e per isbizzarrirsi, questa ragione non sarebbe se non plausibile; ma che un uomo, che parla daddovero, bamboccherie tali si lasci uscir della penna, e con simili tratti diverta la forza, che ben vede poterfi fare a' suoi argomenti, non è certamente compatibile. Io però altra penitenza di questo suo trascorso non gli farò fare per ora, che

che quella di non rispondergli nulla, gran vendetta stimando io contra di lui, e gran confutazione del suo detto, il solo averlo fatto sentire. Lo stesso gastigo merita quest' altro, che gli viene appresso, allorchè smaniano, perchè tutti favoreggian le parti di Teocrito, ed hanno cospirato a farlo Principe de' Poeti Bucolici, ancorchè sì spesso rappresenti *la miseria, e la bassezza della vita pastorale*, soggiunge: *Può essere che un tal disordine sia derivato dall'autorità di Virgilio, il quale ha prevenuti tutti gli animi a favor di Teocrito, con fargli l'onore d'imitarlo, e copiarlo a preferenza degli altri. Può essere ancora, che i Letterati sieno d'un gusto accomodato a sdegnare le cose delicate e galanti. Bell'onore, che fa egli alle persone del suo rango! Ma si consolino pure i Letterati, mentre lo sdegnare quella delicatezza, cui possano venir in fastidio le pitture, che della vita pastorale ci ha fatta Teocrito, non è un gusto niente biasimevole, e che poco onore possa lor fare, se non per avventura presso le Dame di Parigi, nel genio delle quali non tutti forse avranno molta premura d'incontrare. Gli altri passi, ch'ei va prendendo di mira non solo di Teocrito, ma d'altri Poeti antichi, e moderni, a motivo della rustichezza, e goffaggine, con cui talvolta ci rappresentano. i*
lo-

loro pastori, non voglio io mettermi quì a difendere, bastando dire, che tutto il suo fondamento consiste nell' osservare, che la goffaggine, la rustichezza, la viltà, e la miseria de' pastori non è un buon mezzo per invogliarci ad abbracciar la vita pastorale. Quest' antecedente è verissimo; ma la conseguenza, che indi pretende di trarne, è altrettanto falsa, e in questo propriamente consiste il gran sacrilegio dell' Autore; non già in quello finge egli consista nell' ultime parole della sua Opera. Tutti i suoi giudizi altresì, che agli stessi principj egli appoggia, son torti, e falsi, e falsissimo in particolare è quello, ch' egli dà di Batista Mantovano Carmelitano. *Non v'è alcun autore. (dice egli) ch' abbia fatti i pastori così villani; come Batista Mantovano, Poeta Latino de' secoli poco fa trapassati. E pure vien paragonato a Virgilio, comechè certamente non abbia altro di comune con esso, che l'essere stati amendue Mantovani.* Qual giudizio sia per formare di così franca e decisiva sentenza e la Patria di questo illustre Scrittore, e l'Ordine suo, d' amendue i quali fu grande ornamento, non saprei dir io: to bene, che Marcantonio Sabellico, il quale non fu nè Mantovano, nè Carmelitano, ma fu atto a conoscere il merito di lui anche for-

forse più del Fontenelle, nel suo Dialogo de *Latinae linguae reparatione* così ne parlò: *Baptista Mantuani, viri Carmelitana religione; carmen nequico satis admirari; ob incredibiles virtutes. Scripsit ad nunc diem non pauca: quod si exiis, quae ad nos delata sunt, licet de hominis ingenio in universum judicare; quem illi in hoc genere dicendi praeferat, hodie habemus ferme neminem.*

Nel rimanente non tutto il Trattato di M. di Fontenelle merita la stessa disapprovazione. Vi si trovano molte riflessioni giudiziose, molti argomenti ben piantati, e molte critiche giuste, massime toccante il carattere pastorale miseramente tradito, e sfigurato da molti Poeti con far dire a' pastori ciò, che non è niente verisimile, nè proprio dell' indole loro. Anche qui però non è tutto oro ciò, che riluce, e assai cauto convien sia il Leggitore per non restar deluso dall' eloquenza, e finezza dello stile di quest' elegante e forbito Scrittore. Per cagion d' esempio egli biasima Teocrito, perchè nell' Idillio intitolato *il Ciclope*, egli fa, che Polifemo per far vendetta di sua madre, di cui s'era disgustato, e darle della pena, dice di voler fingerè, che li dolga la testa, e le gambe. *Non ha del credibile* (soggiunge il Critico) *che sua madre fosse tanto impazzita per*

un uomo sì fatto, com'era quello, sicchè dovesse inquietarsi in vederli que' piccioli mali. Io non so, se M. di Fontenelle in vita sua sia mai stato padre. So bene; che quando anche non avesse avuto de' figli, con un poco d'osservazione sopra la tenerezza delle madri verso i loro parti, agevolmente poteva chiarirsi, che quel pensiero non ha niente dell'inverisimile, ancorchè Polifemo fosse così sgarbato e deforme, com'egli era. Mi sovviene a questo proposito d'una madre, la quale a certi suoi famigliari, che la esortavano ad un castigo non ordinario verso il proprio figliuolo per gli eccessi, a' quali era arrivato, sospirando rispose: Le vostre ragioni son belle e buone, ma se l'aveste fatto voi; come l'ho fatto io, niente capireste di questa vostra Filosofia. Se l'amore delle madri verso i loro figliuoli, fa, che gli amano sebben tristi e cattivi, molto più farà, che gli amino sebben brutti e deformati. Nè meno all'opposizione che segue saprei sottoscrivermi, cioè, che Teocrito meriti biasimo, per aver finto, che Dafni in morendo dica addio agli orsi, ed a' lupi cervieri colla medesima tenerezza, che fa alla bella fontana d'Aretusa, ed a' fiumi della Sicilia. Mi pare (dice il Fontenelle) che ognuno sia solito a gradir poco una somigliante compagnia. Ma egli è troppo facile da discernere, che

che Dafni non parlò in quella guisa pel diletto, che trovasse nella compagnia degli orsi, e de' lupi cervieri, ma bensì per quello, ch'aveva o nel dar loro la caccia, o nel prendergli, ed allevargli allorchè son tenerelli, come per vaghezza sogliono fare i pastori. Voi vi maraviglierete, che già al fine della mia lettera io sia giunto, e pure non abbia mai citato autore alcuno in confermazione de' miei detti. Credo però, che facilmente potrete accorgervi, come non ad altro fine l'ho fatto io, che per accomodarmi in ciò al genio dell'Autore da me impugnato. Diversamente facendo, io l'avrei combattuto con un' arma, che poco egli teme, qual è l'Autorità. Per argomentare *ad hominem*, come dicono, bisognava valerfi della sola Ragione. In fatti se quanto ho detto fin qui, è ragionevole, e vero, questa ragione, e verità tanto dee valere in bocca mia, quanto in bocca d'altri: se poi non ho ragione, l'autorità anche d'un centinaio di Scrittori non potrebbe fare, ch'io l'avessi. Amatemi, e state sano.

Rovereto 20. Maggio 1751.

Vostro Affez. Amico, e Servo.
Girolamo Tartarotti.

Errori corsi nella presente edizione.

ERRORI	CORREZIONE
pag. XII. linea 18. <i>Mario</i>	<i>Manio</i>
pag. XVI. linea 9. <i>nello</i>	<i>nello</i>
pag. XVII. linea 9. <i>e dingintilire</i>	<i>ed ingentilire</i>

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione ed Approbazione del P. F. *Paolo Tommaso Manuelli* Inquisitor Generale del Santo Ufficio di Venezia, nel Libro intitolato: *Discorso di Tommaso Giuseppe Farsetti Nobile Veneto sopra il Trattato della Natura dell'Eglogha di M. di Fontanelle con le quattro Egloghe di Nemesiano tradotte dal medesimo*, e con una lettera del Sig. *Girolamo Tartarotti* non vi essere cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e buoni costumi: concedemo Licenza a *Giambattista Albrizzi* e *Girolamo Stampatore* di Venezia, che possa esser stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 30. Settembre 1752.

(Gio: Emo Proc. Rif.

(Barbon Morosini Cav. Proc. Rif.

(

Registrato in Libro a Carte 38. al Num. 347.

Gio: Girolamo Zuccato Segr.

Adi 3. Ottobre 1752.

Reg. nel Mag. Eccell. degli Esec. contro la Bestem.
Francesco Agazzi Nod. al Mag. cont. la Best.



005663167



